

LA SCIENZA

Vallortigara: «Per certi studi non ci sono alternative agli esperimenti su cavie»

Il neuroscienziato ed etologo interviene sulla recente vicenda dell'uso dei macachi nel progetto LightUp

L'ANALISI
Giulia Basso

«**F**rancamente sono rimasto scandalizzato per il blocco al progetto LightUp: come il professore Marco Tamietto sono anch'io vincitore di un finanziamento dell'Erc (European Research Council) e so quanto rigorosa sia la procedura per la valutazione di questi progetti. Gli esperimenti sono valutati con estrema cura e cautela, per garantire il benessere degli animali».

Giorgio Vallortigara, neuroscienziato dell'Università di Trento ed esperto di comportamenti animali - di cui sta per uscire in libreria il volume "Pensieri della mosca con la testa storta" (per i tipi di Adelphi) - commenta così il "caso LightUp" e il polverone sollevato dalle associazioni animaliste su questo progetto di ricerca, che si occupa di studiare su un piccolo gruppo di macachi un tipo di lesioni cerebrali, causate di solito da ictus o altri problemi vascolari, che portano tra il 45% e il 70% di chi ne è affetto alla perdita parziale o totale della vista. Complici le informazioni convogliate in più casi sulla stampa, in cui si è parlato di macachi resi ciechi per effettuare gli esperimenti, sono state molte le persone che hanno deciso di

manifestare contro la ripresa del progetto, già bloccato più volte in sede giudiziaria a seguito dei ricorsi delle associazioni animaliste, Lav in testa, e contro i ricercatori che lo portano avanti, che hanno subito pesanti aggressioni e atti intimidatori.

«Il problema che i colleghi stanno studiando è di estrema importanza: si parla di blindsight, perché si è scoperto che in certe condizioni, nonostante la presenza di una piccolissima zona cieca nel campo visivo, la capacità di condurre comportamenti visivi adeguati può rimanere intatta, seppur non accompagnata da esperienze coscienti», spiega Vallortigara.

I macachi utilizzati per l'esperimento, evidenzia lo scienziato, potrebbero venire «promossi a un ipotetico esame per la patente, perché è piccolissima la porzione del campo visivo resa cieca sperimentalmente».

«Capisco che il pubblico possa non comprendere i dettagli tecnici di una simile condizione e inquietarsi, ma si tratta davvero di preoccupazioni esagerate», sottolinea. Usare i macachi per questi esperimenti è indispensabile, perché il sistema della visione è integrato e come tale va studiato: «Non è possibile operare in vitro, con l'estrazione di poche cellule, né

con una simulazione al computer. Qui si tratta di studiare un sistema, perciò serve l'animale tutt'intero. Se voglia-

mo capire il funzionamento della visione non abbiamo alternative, e le ricadute di queste ricerche di base sul piano medico, clinico e terapeutico sono importantissime: ce lo insegna la storia della scienza».

Certamente gli animali soffrono come noi e condividono con noi aspetti come l'attenzione, la memoria, l'immaginazione, la ragione stessa: «È proprio perché condividiamo determinate capacità e funzioni, come la visione appunto, che le possiamo studiare sugli animali attraverso degli esperimenti. Che vengono comunque condotti minimizzando, per quanto possibile, ogni tipo di sofferenza fisica e psicologica».

Ma per il neuroscienziato se vogliamo progredire in campo scientifico e medico dobbiamo darci la possibilità di fare questo tipo di esperimenti. «Senza dimenticare - puntualizza - che i vantaggi che vengono dalla sperimentazione animale riguardano non solo gli uomini, ma gli animali stessi: anche gran parte dei farmaci e delle tecniche di uso veterinario derivano da sperimentazioni su animali. Nel caso dei macachi la sensibilità delle persone si accentua, perché sono molto simili a noi. Ma ritene-



Peso:43%

re che bisognerebbe cercare di evitare le sperimentazioni su animali geneticamente più affini a noi è semplicemente specista - afferma lo studioso - e non coglie la realtà dell'evoluzione biologica: non è vero che gli animali più simili a noi abbiano funzioni mentali superiori rispetto agli altri».

Basti pensare ai corvi o ai pappagalli, che hanno capacità intellettuali spesso superiori a quelle dei primati non umani. Ma qual è allora il criterio guida per per le sperimentazioni animali? Precisa

Vallortigara: «Oltre a farle soltanto se indispensabile e seguendo rigorosi protocolli etici, il criterio seguito dagli scienziati per scegliere gli animali per gli esperimenti non ha nulla a che fare con la distanza filogenetica, ma con il tipo di problema che si sta studiando».

Dato un problema scientifico si sceglie insomma la specie più adatta per investigarlo: «Perciò per studiare la visione non sceglieremo i topi, che sono animali crepuscolari privi di una visione sofisticata, ma i macachi, perché so-

no scimmie con caratteristiche di visione diurna. La distanza filogenetica - conclude lo scienziato - non è un criterio rilevante, basti pensare che la genetica (anche quella umana) è stata edificata conducendo esperimenti sui moscerini della frutta». —

**I vantaggi
che se ne ricavano
servono anche
alla veterinaria**



Il neuroscienziato
Giorgio Vallortigara



Peso:43%